

## *Note, articoli, saggi*

NOTE DA « IL PAESAGGIO E L'ESTETICA »  
DI ROSARIO ASSUNTO

di *Franco Girardi*

Possiamo rallegrarci nel constatare che col passare del tempo si fa sempre più viva e attuale l'esigenza di migliorare la qualità formale dell'ambiente entro cui viviamo, e che noi stessi andiamo costruendo. Sono molte le istanze che premono in questo senso. Ma purtroppo crescono anche le ragioni di allarme, le preoccupazioni per un processo di degrado, non solo formale, che sembra inarrestabile. Noi lo vediamo nelle nostre città, nelle periferie, nelle campagne, lungo le coste e sulle montagne; ovunque se ne possono cogliere i segni certi, nella crescente squalificazione delle immagini che ci attorniano. Al di là dei giudizi di valore sulla forma o sul contenuto del nostro ambiente, ciò che colpisce e va rilevato, per la sua gravità, è il disinteresse ancora troppo diffuso per il problema stesso della immagine. Però col dilagare del fenomeno aumentano anche l'allarme e l'opposizione. Questi si può ben sperare, si faranno sempre più generali, mentre saranno denunciate con più chiarezza, che non ora, le ragioni che sono all'origine del fenomeno, e i modi specifici con cui si manifesta.

Noi insistiamo nel credere che tutto ciò è potuto accadere per una generale carenza di senso estetico, la quale riguarda sia il pensiero che l'operare umano. In tale senso ci sembra significativo, e meriterebbe più approfondita analisi, il modo stesso con cui noi consideriamo il lavoro dell'uomo; cioè come finalizzato essenzialmente al solo scopo economico; intendendo poi questo nel senso stretto di produzione e consumo dei beni cosiddetti materiali. Sulle cause prime, e sul processo storico di questa squalificazione dell'estetico ed elefantiasi dell'economico, che si manifesta nella mente dell'uomo moderno, si potrà essere, naturalmente, di diverso parere. Da una parte si potrà avere un attacco al problema di taglio idealistico, più interessato alle vicende del pensiero; dall'altra si partirà dalla evoluzione delle condizioni materiali della società e dai rapporti economici in essa esistenti. Ma non è ciò che qui interessa, né così in profondo occorre per ora spingere il nostro sguardo.

Ci basti constatare che l'esigenza di valutare esteticamente l'ambiente, di rispettare i suoi valori di bellezza, di creare il bello ambientale come movente dell'attività sociale, e in definitiva di meditare sul paesaggio, è problema caratteristico del nostro vivere presente. Esso è già oggi vivo e presente, entro una cerchia per ora non molto larga. Lo sarà ancor più quando questa cerchia si dilaterà fino ad abbracciare un più vasto ambito di attenzione e di interessi. *Problema nuovo per la sua portata e le sue implicazioni in tutti*

i campi della vita, anche se di esso si possono ritrovare le tracce in ogni epoca della storia. D'altra parte, come si sa, ogni problema vero si sviluppa solo quando ci siano le condizioni che premono. Perché gli uomini anelino alla libertà occorre che vi sia la servitù. Così, si può constatare ai nostri giorni, il problema del paesaggio è proclamato dal suo scempio.

Ma questo scempio, che commuove la nostra attenzione e sul quale si appunta una denuncia che sembra acquistare un sempre più largo consenso, sarà poi vero? E se, come pare indubitabile, è vero, quale ne è la reale portata, quali i limiti entro cui circoscriverlo e porvi rimedio? La risposta è tutt'altro che facile. Per intanto possiamo accontentarci di due certezze.

La prima riguarda un certo momento in cui si genera il nostro atteggiamento rigoristico e negativo nei confronti dell'ambiente costruito. È il momento di un preciso giudizio estetico di disvalore. Di fronte a uno dei tanti paesaggi di periferia o dei tanti nuovi insediamenti balneari, noi pensiamo in cuor nostro o diciamo apertamente: è butto! Altri potrà restare indifferente (estheticamente passivo); altri lo giudicherà bello. Ma è certo che da quel momento scatta tutta una serie di giudizi successivi e di atteggiamenti conseguenti a quel primo<sup>1</sup>. Che è giudizio qualificante e responsabile, perché di fronte alla immagine dell'ambiente che ci circonda, e proprio perché ne siamo anche noi come tutti più o meno attori, si tratta di scegliere liberamente se accettarlo o non accettarlo esteticamente. Così, quando ci viene presentata la casa che vogliamo comprare, dobbiamo decidere tra l'altro se ci piace o non ci piace. Esempio che qui vale con l'avvertenza, non irrilevante, che nel caso dell'ambiente è come se la casa l'avessimo già comperata.

È opportuno insistere su tale condizione genetica del nostro comportamento di fronte all'ambiente e nell'ambiente. Se non si risale a quel primo momento di giudizio estetico, si rischia di non capire cosa gli altri pensano, dicono e fanno, o di non far capire agli altri il nostro pensiero. Allora i discorsi e i fatti si conducono all'oscuro, e all'oscuro il contrabbando, per chi lo professa, è più facile. Quando si parla di qualità dell'ambiente, si dovrebbe sempre richiedere questa dichiarazione preliminare di giudizio estetico. Può darsi che si scopriranno più sottili le nostre file di critici severi del nostro ambiente, ma anche più sicuramente stabilite, di fronte alla massa di chi lo accetta per indifferenza o per convinzione<sup>2</sup>.

La seconda certezza, che per altro ci consolida nel nostro giudizio così spesso negativo, deriva dalla constatazione di una profonda rottura tra la

<sup>1</sup> Ciò non vuol dire che il giudizio estetico sia sempre il primo di una serie possibile. Può essere, al contrario il risultato condizionato di una serie di altri giudizi e atteggiamenti di carattere economico, morale, etc.

<sup>2</sup> Merita ricordare anche per ricercarne le origini estetiche, il giudizio che tanti anni fa ebbe a esprimere il Vittorini, di adesione all'ideale e all'ambiente urbano, in antitesi alla campagna. ELIO VITTORINI, «L'uomo è stato contadino», in *Menabò* 7, Einaudi, 1964.

natura e l'opera dell'uomo; tra ciò che era e ciò che è; o, volendo usare parole che vanno ancora di moda, tra il dato di ingresso (input) e il dato di uscita (output). Qui non si tratta di giudizi soggettivi di valore. Ma di un rapporto tra termini, che dovrebbero stare in relazione armonica e che invece evidentemente si contraddicono. Superviadotti autostradali, villini « svizzeri », grattacieli, belli o brutti che siano, il più delle volte fanno a pugno con l'ambiente in cui siano inseriti, che ha una sua storia e un suo logico equilibrio formale. Nemmeno una bella donna finisce per star bene in un giro di bruttone. Per l'armonia generale meglio conviene che discretamente si appartì. Maggiormente dovrebbe valere al principio nel caso opposto, di una brutta tra le belle, che è più pertinente al nostro attuale argomento; almeno fin tanto che il brutto non sarà così generalizzato, da farci vedere come eccezionali le poche cose belle rimaste. Ciò che qui si lamenta è una generale carenza di armonia, che è rapporto di valori (come tale obiettivamente riscontrabile e forse misurabile) tra l'ambiente preesistente e le nostre nuove opere. La loro ragione economica resta, per ora, fuori del nostro discorso, anche perché riteniamo che, in nessun modo, possa essere invocata per giustificare il grave disequilibrio estetico. Così come non soccorre, né vale a difenderci dal dissesto geofisico o ecologico, quando questi si manifestano.

Consapevolezza di giudizio e senso di misura degli equilibri sono già due punti sicuri ai quali riferirsi per operare scelte responsabili di fronte ai problemi dell'ambiente. Ma altri argomenti ben più profondi e più sviluppati ci offre Rosario Assunto nei suoi due volumi sul Paesaggio e l'estetica. Libro che raggiunge due scopi: di un approfondimento concettuale dotto e rigoroso dei termini del problema, e di un appassionato appello alla nostra attenzione. Da questa duplice apertura verso la ricerca teorica e verso l'impegno morale viene lo stimolo a svolgere i pensieri indotti dalla lettura del libro, toccandone alcuni suoi punti qua e là, senza certo la pretesa di riprenderne compiutamente tutti i contenuti problematici. Non senza prima esprimere l'augurio che le questioni e le tesi in esso trattate possano trovare la occasione di una esposizione più ristretta e accessibile al vasto pubblico. Essa verrebbe incontro alle effettive possibilità di lettura di tanti nostri studenti ingegneri e architetti ai quali manca, se non altro, il tempo per affrontare i due non lievi volumi, e soddisferebbe così l'esigenza di allargare i loro interessi culturali, verso una materia nella quale bene o male faranno sentire il peso della loro opera di domani. Tanto meglio se una tale lettura gioverà anche ai non più studenti.

Al problema di bello di natura, ai derivati concetti di paesaggio, giardino, ecc., al loro rapporto passato e presente con la vita culturale e generale della società si rivolge il libro dell'Assunto. La sua ricerca vuole collocarsi nel punto in cui è giunto lo sviluppo del pensiero intorno a quel problema e a quei concetti. Sviluppo che lo stesso autore fa risalire, per ciò che a noi oggi interessa, ad alcuni punti fermi della critica kantiana. Detti in breve

essi sono. L'aderenza della bellezza naturale al sentimento del piacevole, cioè a un senso di godimento materiale. Il rifiuto di riconoscere valore categoriale a questo sentimento del piacevole. La conseguente squalificazione della bellezza naturale rispetto al bello puro dell'arte<sup>3</sup>. A questo rifiuto e squalificazione reagì lo Herder ricollocando il piacevole al suo giusto posto, e rivendicandone il valore quale sentimento della natura vissuto nel paesaggio. Atto di vita quindi, non di pura creazione artistica. Ma anche così posto il problema, anzi a maggior ragione si giustifica il rifiuto di legittimare esteticamente il paesaggio, confermato in genere da tutta la filosofia seguente. Per essa, nel godere il paesaggio naturale, noi non andremmo oltre una sensazione di benessere materiale, senza attingere la sfera del giudizio estetico, a cui si accedrebbe solo per il tramite dell'opera d'arte creativa dell'uomo. Per altra via, ma con analogo risultato, il Croce, pur riconoscendo nel paesaggio un fatto estetico, negò la possibilità di esercitarvi la critica, non potendosi ravvisare in esso la estrinsecazione di una immagine; la quale resterebbe nel soggetto contemplante senza diventare (se non quando lo diventa effettivamente) una creazione d'arte<sup>4</sup>.

Ora, al punto in cui si è giunti, occorre fare un passo ulteriore. Si tratterebbe di riconoscere, con Lukacs, che nella natura il sentimento del piacevole è costitutivamente organico e fondativo della bellezza. Si dovrebbe così concludere che è legittimo giudicare esteticamente il piacevole, la natura, il paesaggio<sup>5</sup>. Questo problema è il centro e l'obiettivo della ricerca dell'Assunto; i risultati della quale, così come appaiono nei due volumi, sono già tali da dimostrare la realtà del quesito, e la possibilità di darvi una risposta certa e affermativa. Quali i termini con cui esprimere questa risposta, da quali principi farla derivare e quali implicazioni essa comporti nella sfera dello operare; tutto ciò costituisce una ulteriore serie di problemi ancora aperti, come avverte il nostro autore.

In questo spazio di problemi ancora aperti sia quindi lecito a noi aggiungere alcune considerazioni in forma di brevi annotazioni per un lavoro di ricerca, che si può sperare di fare o di vedere fatto in futuro.

Nella valutazione della bellezza naturale sembra che la fonte delle maggiori difficoltà stia nell'esistenza, o nella presunta esistenza di un « oggetto estetico », quale è appunto il cosiddetto « bello di natura ». Diversamente nelle questioni della bellezza artistica appare addirittura ovvio, anzi necessa-

<sup>3</sup> Si ricorda la distinzione kantiana tra i due tipi di bellezza, « pulchritudo vaga » libera per se stante; « pulchritudo adhaerens », condizionata a scopi e ragioni particolari non estetici, come appunto tutto ciò che comporta anche sentimenti di benessere materiale, di utile, di piacevole etc.

<sup>4</sup> B. CROCE, « Aesthetica in nuce », in *Ultimi saggi*, Laterza, 1963, pag. 21, 22; ibidem, « Roberto Vischer e la contemplazione della natura », pag. 203, 204. Si veda per ciò, ma anche per tutto il resto: R. ASSUNTO, « Introduzione alla critica del paesaggio », in *De Homine*, n. 5, 6, giugno 1963, pag. 252 seg.

<sup>5</sup> G. LUKACS, *Estetica*, Einaudi, 1970, cap. XIV (par. vi) - cap. XV.

rio, che si diano oggetti belli di per sé, perché tali gli artisti li hanno voluti creare. Ma, ci si domanda, da chi promuovono i begli oggetti di natura e perché sono belli? Quesiti ai quali non sembra facile rispondere.

Ora, se l'ostacolo al nostro discorso sta nell'oggetto suo stesso, perché non proviamo ad aggirarlo? Proviamo a dimenticare, provvisoriamente, la esistenza dell'oggetto « bello di natura »; trascurato l'oggetto di per sé, resta sempre il nostro giudizio di bellezza. Potremo quindi limitarci a indagare sui modi con cui si produce questo giudizio, ci sia o non ci sia un oggetto che lo provoca. Senza con ciò negare all'oggetto una funzione genetica nei confronti del giudizio, ma semplicemente mettendolo momentaneamente tra parentesi. Può sembrare un modo astrattivo e in sostanza ingenuo di affrontare il problema, escludendone una parte, forse non trascurabile, e ritrovandosi al punto di partenza. Ma in ogni caso di tratterebbe di vedere, se per ciò che resta, il metodo porta a qualche risultato. In sostanza si vorrebbe considerare non l'oggetto dato o prodotto, ma più da vicino l'operazione di elaborazione o di produzione compiuta dal soggetto; il processo, non il risultato o il dato di partenza.

Se si decide di seguire questa via si dovrà in primo luogo distinguere tra i diversi tipi di processo concretamente riconoscibili. In prima approssimazione si può dire che c'è quello di vera e propria produzione artistica, quello di semplice contemplazione, e c'è il processo della critica.

Già nelle questioni dell'arte, si riconosce una componente estetica, sia quando l'artista crea l'opera e sia quando l'osservatore incantato la contempla o il critico la giudica. Ma non per ciò sembra possibile identificare i tre processi in uno solo, anche se si deve riconoscere l'identità di molti punti comuni. L'identificazione non sembra possibile nemmeno nel caso del paesaggio. Infatti come si potrebbe assimilare il processo di costruzione di un ambiente territoriale a quello della sua contemplazione? Occorrerebbe, se non altro, dimenticare tutto il complesso lavoro di progettazione, che entra come fattore costitutivo organico nella costruzione di quell'ambiente, ma è del tutto assente quando contempliamo un paesaggio già configurato davanti a noi. Anche in questo caso riscontriamo così una sensibile diversità strutturale, in quanto a elementi componenti, tra i due processi della formazione del paesaggio e della sua contemplazione.

Posto così il problema, da questo punto di vista che, per così dire, gira lo sguardo dall'oggetto e lo rivolge verso il processo della sua formazione, il problema del bello e del piacevole probabilmente si semplifica, avendo messo tra parentesi la loro oggettività. Esso si riduce a chiedersi quale sia il posto e la funzione rispettivamente del bello e del piacevole, come momenti costitutivi nei processi che abbiamo visti sopra, o di altri possibili; che è appunto il modo tenuto da Lukacs per affrontare la questione. O, con modo inverso, domandandosi se vi siano e quali siano i processi propri di produzione rispettivamente del piacevole e del bello.

Con le cose dette fin qui sono stati annotati alcuni temi e alcune ipotesi

per un lavoro di indagine sul concetto di paesaggio. Andare oltre per confermarle o confutarle e per approfondire i concetti, significherebbe entrare in un campo di indagine filosofica. Cosa che non ci si propone di fare, e che si tirerebbe dietro ben altri problemi oltre quello già complesso della bellezza naturale.

Un solo cenno non si vuole tralasciare, anche questo in forma di ipotesi, sul significato che sembra assumere il concetto di « piacevole » nei vari contesti che si sono potuti considerare. Infatti mentre il bello risulta essere un concetto meno disputabile, perché più assodato, sarà bene rivolgersi a definire meglio l'altro del « piacevole » che appare di più dubbia costituzione o, per lo meno, inquinato da componenti concettuali eterogenee tra loro.

È orientamento generale, più o meno marcato, di assimilare il piacevole al sentimento se non proprio al senso della materia; dandogli così valore categoriale utilitario di godimento, e al suo opposto, il dispiacevole, di sofferenza materialmente intesi.

Oppure gli si assegna un valore precategoriale, considerandolo un bello (o un bene) di lega composita. Attribuzione che si può far risalire al concetto di « pulchritudo-adhaerens », bellezza non pura, come suo legittimo ascendente. In ogni caso, materia verde e cruda o categoria a mezzo realizzata che sia, il piacevole male si adatta alla pretesa di sposarlo al godimento estetico: di cui tutti, dal più puro idealista al materialista non banale, riconoscono il valore non meramente vitale utilitario e la compiuta integrità e purezza, strutturale o sovrastrutturale che essa sia.

Ma un'altra interpretazione sembra affiorare da qualche parte. Essa è quella secondo cui si riconduce il piacevole a un momento distinto e antecedente a quello del giudizio estetico; nel quale il piacevole assume un valore strumentale non categoriale. Strumento composto, misto di fattori di contenuto (vitale) e di espressione (estetica) con cui si costruisce il giudizio categoriale di bellezza, di bontà e così via. Indispensabile per realizzare l'attività giudicante in ogni sua manifestazione. Allora, proprio per questa sua essenzialità costitutiva, esso deve essere operante in ogni processo di valutazione estetica, sia del bello di natura e sia dell'arte. Anche se poi nel giudizio sul bello di natura la sua presenza sarà più evidente e lascerà tracce più permanenti. Quando invece nel giudizio sull'opera d'arte ogni suo residuo tenderà a scomparire del tutto. A questo proposito, senza uscir troppo dal nostro tema, al giudizio sul bello di natura, si può accostare quello sulla architettura, dove il fattore utilitario della funzionalità gioca un ruolo tutt'altro che trascurabile<sup>6</sup>.

Di fronte a tanti problemi, in attesa di trovare una risposta adeguata,

<sup>6</sup> Questa linea interpretativa del concetto di piacevole ci sembra aderente al pensiero di Lukas. Il suo fondamento va però visto nella teoria kantiana dello schematismo, inteso quale strumento intellettuale di costruzione dei giudizi. In proposito si veda: E. PACI, « Critica dello schematismo trascendentale », in *Rivista di filosofia*, 1955 n. 4, 1956 n. 1.

l'atteggiamento più valido appare proprio quello con cui Rosario Assunto conclude il suo libro. Esso si rispecchia in una duplice constatazione.

In primo luogo è il riconoscimento della indissolubilità, per noi nel nostro tempo, del problema del paesaggio con i problemi più ampi della vita e della cultura. Da cui, con le parole dell'autore, si spiega « quale, e quanto rovente furore possa, forse debba accendere la condizione presente del mondo, minacciante una crisi preagonica della natura e con la natura del paesaggio ».

Più in generale è l'affermazione della organica unità di esperienza e ragione. Per cui chi intende ragionare (come noi sul paesaggio), « è costretto ad assumere su di sé come pensante, e farne non solo contenuto, ma ragione del proprio benessere, le passioni del vivente, con il conseguente non lieve obbligo di portare nella propria passione la rasserenatrice lucidità del pensiero, che con la fedeltà a se stesso procuri se ci riesca e finché vi riesca, di mettere ordine là dove regna la confusione ».

Parole che debbono valere anche per noi, se vorremo portare avanti una nostra ricerca. Ricerca che, per ben concludere, dovrà ben cominciare; impostando con chiarezza le proprie posizioni di partenza (sempre ipotesi da verificare) e il metodo che si vorrà seguire, la cui efficacia si potrà riscontrare nei risultati raggiunti. Ciò, se necessario, in confronto aperto con altre ipotesi e altri metodi di svolgimento, al nostro più o meno vicini o lontani e coi quali sarà certamente proficuo il dibattito, nella ricerca della comune verità.

Per quanto ci riguarda, per ora affermiamo che sentimento vivo del paesaggio e certezze di poterlo, anzi di doverlo ragionare, confluiscono in un atteggiamento di pensiero, il quale ha come suo movente essenziale la valorizzazione del giudizio estetico sulle cose del mondo. Componente essenziale, ma ovviamente non unica; quanto basta però per distinguerlo da altri atteggiamenti e correnti di pensiero; con le quali il nostro dovrà fare i conti e delle cui ragioni dovremo essere accorti, tanto più se vorremo dare spazio alle nostre idee nella scuola e nella vita. Col rischio di cadere in grosse schematizzazioni, ma tanto per provocare un discorso che ci pare di non poter eludere, due di quegli atteggiamenti di pensiero vogliamo qui richiamare.

Sulla base del primo sono conformati i nostri attuali metodi di insegnamento, tendenti, lo si voglia o no, a specializzare e in definitiva a dividere il sapere in compartimenti stagni. Senza allargarci troppo su questa questione basterà ricordare quando ciò pesi nella formazione culturale e professionale degli allievi delle nostre scuole di ingegneria (ma il discorso potrebbe valere specularmente per quelli di architettura); i quali sono poi chiamati, dopo la laurea, al compito di costruire l'ambiente della vita umana, e sono di fatto i creatori del paesaggio, anche se non sempre sono presenti alla posa della prima pietra di questa costruzione. Di fronte agli inevitabili inconvenienti dovuti alla settorializzazione del sapere, al conseguente tecnicismo che invade ogni settore della vita pratica, è probabile che non mancherà un certo consenso per una visione più unitaria della scienza e più sensibile ai valori della vita,

non meramente utilitari; compresi quelli che sollecitano il rispetto del paesaggio esistente e la prudente attenzione a quello che si sta costruendo.

Ma perché questo consenso non sia basato su instabili fondamenta, converrà chiarire in quale misura ciò che si tiene per un difetto (settorializzazione, tecnologismo, e via dicendo) sia invece organico con il nostro sistema di vita, e sia essenziale alla conservazione degli interessi ideali e materiali propri della nostra società, di cui la scuola, non si dimentichi, è parte integrante e formativa. Sarebbe non giusto, e oltretutto inutile voler aggiustare, di un tutto compatto e organico, solo un aspetto superficiale, che turba qualche nostra esigenza di ordine formale, di simmetria, del resto mai pienamente attingibili nella pratica realtà. Il proverbio raccomanda di non voler raddrizzare le gambe ai cani, che è giusto e bello che così siano. Se proprio non piacciono le gambe storte del cane, non c'è che cambiare animale.

Un secondo atteggiamento è proprio del pensiero marxista; e discende dalla distinzione dei termini di « struttura » e « sovrastruttura » nella concezione del mondo reale. Secondo i suoi principi il nostro discorso estetico deve necessariamente essere ricondotto entro la logica di questa distinzione; e in tale quadro è alle componenti strutturali che si vorrà badare, per dare adeguata risposta alle nostre aspirazioni estetiche. Identificata nella materia la struttura del nostro mondo, giustamente, dal suo punto di vista, il Lukacs riconduce il problema del paesaggio ai modi storici con cui si attua il « ricambio organico » tra uomo e natura, conoscibile alla luce delle ragioni sue proprie, le quali sono ovviamente di carattere economico. Da altri questa stessa logica è utilizzata per dare ragione, in quanto sovrastrutturali, del nostro stesso atteggiamento e delle nostre aspirazioni estetiche, riportandoli e forse condannandoli, in quanto espressione di un nostro modo di concepire e vivere il mondo e i suoi problemi.

Il valore di verità della distinzione originale di struttura (materia) e sovrastruttura (ideologia, costume, convenzioni sociali, modi di pensare, ecc.) è questione ardua, ed è bene che qui sia da noi lasciata da parte. Anche perché il problema urgente non è quello di discutere la distinzione, ma di vedere se e come, pure ammesso di muoversi su un livello sovrastrutturale, si possa e si debba agire su questo livello, e se e come ciò si traduca in mutazioni nell'ambito della struttura sottostante.

A questo punto potrebbe essere utile andare a rivedere le ipotesi di ricerca e l'esperienza, che cinquant'anni or sono furono dei formalisti russi, nel campo della letteratura e della lingua. La polemica aspra che ne seguì ha allontanato, ma non risolto, molti problemi da essi posti. Il paesaggio, questa evidente creazione della natura e degli uomini è un nuovo campo sul quale riprendere, corrette e arricchite quelle stesse ipotesi. Anche se è una entità « sovrastrutturale » il paesaggio, come fenomeno e come problema, è troppo intimamente legato alle vicende della nostra società; come sua immagine è insieme strumento di persuasione ideologica e segno del suo allarmante divenire. Merita in ogni modo la massima attenzione.